

La tempesta sedata (Mc 4,35-41)

«³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". ³⁶E congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciarono nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"» (4,35-41).

Leggiamo il testo

L'episodio più che il racconto di un miracolo presenta una manifestazione di Gesù ai discepoli, grazie alla quale essi si pongono per la prima volta la domanda sulla sua identità («Chi è dunque costui?»).

Il racconto presenta tre momenti:

- La partenza di Gesù con i discepoli (v 35), decisa da Gesù stesso («passiamo all'altra riva»), che, lasciata la folla («congedata la folla»), sale sulla barca dei discepoli («lo presero con sé così com'era nella barca»).

- La tempesta sedata (vv 37-39). Il racconto presenta una situazione («ci fu una gran tempesta di vento»), che costituisce una grave minaccia («le onde si rovesciavano nella barca, tanto che era ormai piena»); l'agitazione dei discepoli determinata dalla lettura della situazione in cui si trovano («siamo perduti») e dall'interpretazione del sonno di Gesù («non t'importa?»); l'intervento di Gesù («minacciò il vento») che sventa con la sua parola la minaccia portata dalla «gran tempesta di vento» («il vento cessò e vi fu gran bonaccia»).

- Le domande di Gesù (v 40) e la reazione dei discepoli (v 41). Le domande che Gesù rivolge ai discepoli suonano come un rimprovero («perché siete così paurosi?») e una provocazione («Non avete ancora fede?»). La prima domanda «veicola lo stupore di Gesù per il sentimento di paura provato dai discepoli e funziona come un rimprovero dal fatto stesso che i discepoli siano spaventati»¹.

Con la seconda domanda Gesù sembra individuare nella mancanza di fede la ragione della paura dei discepoli, una mancanza di fede che si palesa nella lettura del sonno di Gesù come un disinteresse per loro e nel rimprovero accusatore.

Riprendiamo la domanda che Gesù rivolge ai discepoli («Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?»), dove è evidenziata la relazione tra paura e mancanza di fede e dove la mancanza di fede è indicata come spiegazione della paura.

La paura dei discepoli non è la paura dell'incredulo, il quale, secondo la tradizione sapienziale, si trova questa situazione proprio perché non si affida a Dio (Sal 14,5: «Non invocano Dio: tremaranno di spavento, perché Dio è con la stirpe del giusto»). Il credente non teme, non ha paura perché può contare sull'aiuto potente di Dio, che lo protegge anche nelle situazioni più pericolose.

Si tratta invece della paura di chi intrattiene un rapporto privilegiato con Gesù: i discepoli chiamano Gesù «Maestro»; hanno ascoltato la sua parola «piena di autorità»; lo hanno visto operare esorcismi

¹ G. PERINI, *Le domande di Gesù nel vangelo di Marco*, Glossa, Milano 1998, 67.

(cfr. Mc 1,21-27) e guarigioni (Cfr. Mc 1,29-31.40-45; 2,1-12; 3,1-6); sono stati chiamati non solo a stare con lui, ma anche a partecipare del suo potere di scacciare i demoni e ad annunciare il vangelo (cfr. Mc 3,12-19). Questa situazione di privilegio dei discepoli emerge ancora una volta proprio nello stesso giorno in cui scoppia la tempesta sul lago: Gesù spiega loro, in disparte a casa, il mistero del regno annunciato in parabole alla folla (cfr. Mc 4,1-20).

La domanda dei discepoli suona come un rimprovero, un atto di accusa a Gesù per il suo disinteresse nei loro confronti, nonostante il mortale pericolo in cui si trovano («Maestro non t'importa che periamo?»). Si tratta di un rimprovero espresso però come interrogativo, per questo momentaneamente sospeso, in attesa di diventare tale in riferimento al comportamento del destinatario.

La forma interrogativa fa apparire il rimprovero come un invito rivolto dai discepoli a Gesù perché si preoccupi di loro, liberandoli dal grave pericolo che li sta minacciando.

Nella reazione dei discepoli emerge quindi anche la loro fede in Gesù: lo svegliano perché si attendono da lui protezione, in quanto maestro autorevole che agisce con la forza di Dio.

Quella dei discepoli è una fede messa alla prova da una situazione difficile, minacciosa, senza via d'uscita. Dal modo con cui i discepoli reagiscono al sonno di Gesù emerge la qualità della loro fede. L'interpretazione data al sonno di Gesù di disinteresse rivela lo scarto tra ciò che i discepoli credono (Gesù è maestro autorevole, potente) e il modo con cui Gesù sta con loro sulla barca. Lo scarto non è superato, anzi diventa il motivo scatenante della paura.

Nella domanda di Gesù emerge il rapporto tra paura e mancanza di fede: la paura è incompatibile con la fede e la mancanza di fede genera paura. La paura è sentimento spontaneo, rappresenta la reazione della persona di fronte alla minaccia portata alla sua vita; di per sé non dice immediatamente mancanza di fede (cfr. Mc 14,3).

E' il modo di reagire a questa emozione che rivela la presenza o meno della fede nei discepoli. Non è il panico per la tempesta a dire la poca fede dei discepoli, ma il rimprovero a Gesù, dietro il quale sta l'incapacità dei discepoli a cogliere la presenza, silenziosa, quasi appartata, ma certa, stabile e serena di Gesù come ragione sufficiente della loro fiducia. Se i discepoli, nonostante la presenza di Gesù, hanno paura c'è da chiedersi quale sia la qualità del rapporto che hanno con il maestro. Per questo «l'esperienza della paura diventa, per i discepoli, banco di prova della verità della loro fede»².

Registrando la reazione dei discepoli all'intervento di Gesù sul vento e sulle acque, l'evangelista parla di un "grande timore" che assale i discepoli e di un loro interrogarsi riguardo all'identità di Gesù («Chi è costui?»). Eliminata la causa della loro paura i discepoli avrebbero potuto godersi la gioia e la serenità per lo scampato pericolo e riacquistare la fiducia in Gesù; invece "sono presi da grande timore" e s'interrogano su Gesù.

Il "grande timore" è il sentimento dell'uomo di fronte ad avvenimenti grandi, incomprensibili. Si tratta di una forma di "paura" diversa dalla precedente (paura della morte, espressa dal risentimento nei confronti di Gesù che non interviene per evitarla); è il "timore" di chi non riesce a cogliere la grandezza di quanto sta accadendo (cfr. Mc 1,27; 2,12; 5,33.42; 6,50; 9,6; 16,8) e ha bisogno di un ulteriore percorso per diventare gioia, lode e benedizione.

Il timore provoca un interrogativo nei discepoli («Chi è costui?»), che permette di cogliere il motivo di questa paura: a spaventare i discepoli è la misteriosa relazione intravista tra il Dio grande e potente e Gesù, il maestro al quale si erano poco prima rivolti con una certa familiarità, tanto da rimproverargli il suo disinteresse nei loro confronti.

² L. CILIA, *Fede e paura (Mc 4,35-41)*, PSV 33 (1996), 102.

C'è una stretta relazione tra la paura provocata dalla tempesta e il timore provocato dall'intervento di Gesù. Entrambi sono causate da una sorpresa: la sorpresa del maestro che dorme e la sorpresa del maestro che comanda al vento e al mare.

Il rapporto che i due tipi di paura hanno con la fede è però diverso: nel primo caso la paura provoca un rimprovero a Gesù; nel secondo caso il timore suscitato dal miracolo provoca un interrogativo sull'identità di Gesù.

La possibilità per i discepoli di superare questo tipo di paura dipenderà dalla risposta che daranno in seguito all'interrogativo. Per poter dare la risposta i discepoli dovranno compiere un lungo cammino, dove spesso appariranno perdenti (cfr. Mc 6,52; 7,18; 8,17-21; 9,6. 10.19.32; 10,32.35; 14,10.27.29-31.32-41.43-45.50.66-72) e dove l'apparente riuscita (cfr. Mc 8,29) sarà smentita da un'ancor più grave incomprendimento (cfr. Mc 8,32-33).

Meditiamo la Parola

I discepoli sperimentano la paura di fronte a una minaccia seria portata alla loro vita: quella della "gran tempesta di vento" che riempie la barca di acqua. Una paura determinata dal tipo di lettura che fanno della situazione in cui si trovano (non c'è più scampo) e dall'interpretazione del sonno di Gesù (espressione di disinteresse per la loro sorte, di lontananza da loro).

La lettura che i discepoli fanno del sonno di Gesù con il successivo rimprovero («non t'importa che moriamo?»), è interpretato da Gesù come un deficit di fede («Non avete ancora fede?»).

Notiamo anche un'evoluzione nell'atteggiamento dei discepoli: i discepoli passano dalla paura che suggerisce una lettura fuorviante del sonno di Gesù, al "grande timore" che li induce a interrogarsi su Gesù («Chi è dunque costui?»). Assistiamo quindi a un certo cammino dei discepoli nella comprensione di Gesù, nel ricupero del rapporto con Lui, un cammino non ancora concluso, incerto, attraversato da un interrogativo («Chi è dunque costui?») aperto a diverse risposte e da uno stupore dai diversi approdi, anche a quello drammatico della chiusura nei confronti di Gesù, come accade a Nazareth (Mc 6,1-6), dove lo stupore iniziale dei concittadini di Gesù («Molti ascoltandolo rimanevano stupiti») si risolve in una chiusura nei suoi confronti («E si scandalizzavano di lui»).

La vicenda dei discepoli alle prese con la tempesta sul lago di Tiberiade, nella quale fede e paura s'intrecciano in una relazione complessa, è istruttiva della vicenda di ogni credente, quindi anche della nostra.

Nella paura dei discepoli ritroviamo la reazione di una fede che legge in un certo modo le prove della vita ed è in difficoltà a cogliere l'azione di Dio quando questa non risulta immediatamente percepita nel suo inequivocabile disporsi a favore dell'uomo, nel suo prendersi cura di lui, quando la si ritiene inadempiente riguardo alle promesse fatte.

Perché questa paura non risulti esperienza paralizzante, ma occasione di crescita nella fede, non si deve cedere alla tentazione dell'accusa, ma aprirsi alla domanda, alla ricerca.

Anche nella nostra esperienza di credenti, di persone consacrate, pur confortati dalla luce della Pasqua, il confronto con Dio, con Gesù Cristo, con il loro punto di vista, con il loro modo di farsi presenti nella nostra esistenza, può risultare segnato dalla paura, dallo sconcerto. Spesso si tratta di credere a un maestro, Figlio di Dio, sovrano della creazione, che si rivela in una storia - che può essere la nostra vicenda personale, il cammino della Chiesa, la situazione del mondo - segnata dal silenzio, da contraddizioni, dall'apparente disinteresse di Dio.

Il Cristo pasquale (che è più potente del vento e del mare) sembra diventare il maestro che dorme sulla nostra barca, estraneo alle fatiche che facciamo per fronteggiare la minaccia del male, per evitare che la barca della nostra esistenza, della vita delle persone che ci sono affidate sia sommersa dalle onde.

Anche per noi la tentazione è quella di dar seguito al disagio nella forma di un'interrogazione non immediatamente disponibile a comprendere, a entrare in una ricerca, in quanto segnata dalla contestazione dell'azione di Dio, di Gesù Cristo, ritenuta non all'altezza della nostra situazione né in sintonia con l'immagine, ricevuta dal vangelo, di un Dio incondizionatamente interessato al bene dell'uomo.

Il racconto di Marco mostra però anche come una situazione negativa, di fatica, di prova della fede, può diventare occasione di crescita della fede stessa.

Perché questo possa accadere non va dato spazio alla tentazione di accusare Dio di essere inadempiente nei nostri confronti, ma di aprirsi all'interrogativo credente riguardo a lui, a Gesù, disposti a lasciarsi guidare dal Signore nel cammino che consentirà di sciogliere in modo pacificante l'interrogativo stesso.

Prezioso al riguardo risulta il suggerimento di S. Agostino: «Non è quando dimentichi la tua fede che Cristo dorme nel tuo cuore? La fede di Cristo nel tuo cuore è come Cristo nella barca. Ascolti, insulti, ti affatichi, sei sconvolto: Cristo dorme. Risveglia Cristo in te, scuoti la tua fede... e si farà grande bonaccia nel tuo cuore».

Si tratta di scuotere quella fede che consente di fare nostre le parole del salmista: «Il Signore è la mia luce e la mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è il baluardo della mia vita, di chi avrò timore?» (Sal 27,1); di non soccombere alla paura (Sal 56,4: «Nell'ora della paura io in te confido»; Sal 118,5-7: «Nel pericolo ho gridato al Signore: mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo. Il Signore è per me, non ho timore: che cosa potrà farmi un uomo? Il Signore è per me, è il mio aiuto, e io guarderò dall'alto i miei nemici), di non temere alcun male (Sal 23,4: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.), neppure la guerra scatenata contro di me da qualcuno (Sal 27,3: «Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me si scatena una guerra, anche allora ho fiducia») né chi ci è ostile (Sal 3,7: «Non temo una folla numerosa che intorno a me si è accampata»).